

Franca Rame, due donne e una macchina per le coccole

SILVANA ZANOVELLO

Una lesbica e una bruttona stagionata che, per guarire dai propri complessi, prova a prostituirsi. Una è emarginata perché l'essere gay si tollera soltanto nei geni (possibilmente uomini); l'altra convinta a misurare anche se stessa con il metro della mercificazione, resta comunque condannata alla solitudine. Al Genovese (con Dario Fo che propone sullo stesso palcoscenico ma a sere alterne "Lo santo jullare Francesco"), Franca Rame torna a parlare di donne. Ha riveduto e corretto "Una giornata particolare" e "Grasso è bello" alla luce del terzo millennio, e gli aggiornamenti non sono rassicuranti. Il destino dell'"altra metà" del cielo non sembra migliore di quello degli anni Ottanta, tutt'altro.

Nella prima versione di "Una giornata particolare" la protagonista meditava il suicidio per un tradimento del marito, e non per la propria condizione di omosessuale senza pace; "La donna grassa", al suo debutto, cercava ancora (con esiti disastrosi) qualche confronto erotico normale. Perché queste modifiche? I più diffidenti potrebbero pensare all'esigenza di stare al passo, perfino con un certo anticipo rispetto all'esplosione di certe tendenze. Di omosessualità femminile, infatti, a teatro si comincia a parlare proprio in

questa stagione, anche con un "Boston Marriage" di Mamet che Veronica Pivetti porterà al Duse.

Può esserci anche il sospetto di una tesi politica criptata: sono americane le psicologhe che susseguono alla donna

grassa l'insolita terapia. Franca Rame però ammette che anche quelle di sinistra non l'hanno aiutata a granché. Bisogna riconoscerlo: quando parla di donne, l'indomabile mattatrice si tiene su un crinale grottesco che la lascia passare attraverso le ideologie (o a situazioni che in bocca di altri sarebbero volgari) senza farla cadere in trappola. Si concede qualche citazione, dalle "bombe intelligenti", al cardinale Biffi, alla

depenalizzazione del reato di falso in bilancio. Ma nel complesso riesce a far riflettere, e soprattutto ridere, su un male di vivere che non ha colore, su contraddizioni dalle quali nessuno è immune.

La sua istintiva capacità di comunicare è coltivata da un'esperienza e da una sapienza scenica antica. La sua scuola

sono state le tournée con i genitori, fin da bambina, prima ancora che i cinquant'anni passati accanto a Fo. E si sente. Quando entra in scena, irriducibilmente bionda e fiammeggiante, è quasi inevitabile un pensiero. Se Isabella Andreini, la comica dell'arte più amata dagli intellettuali barocchi, emergesse dai secoli per designare un'erede, non potrebbe che scegliere lei.

Questo istinto si confronta con la realtà virtuale: nel primo brano il videotape al quale l'aspirante suicida dovrebbe affidare l'ultimo messaggio al marito, nel secondo una serie di marchingegni che simulano il dialogo e l'affetto, una macchina per le coccole (parlante) da portarsi a letto, una poltrona quasi umana.

E domina le tecnologie con una comicità che sa anche essere spietata.



Franca Rame

IL SECOLO XIX

29-11-2001